

QUEL GIORNO / 5

Erano le 22,39 del 9 ottobre '63

Un enorme pezzo di roccia si staccò dal monte Toc piombò sulla diga. L'acqua si riversò su Longarone, cancellandolo

La notte del Vajont

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

ERTO. Il primo giornale radio del mattino portò il tragico annuncio in tutte le case: «Ha ceduto la diga sul Vajont... il paese di Longarone è stato distrutto dalla furia delle acque... nulla si sa invece della sorte di un paesino sperduto, quello di Erto e Casso. Ci vogliono qualche giorno per far sapere all'Italia e al mondo intero cosa era realmente successo quella sera del 9 ottobre del 1963, che trasformò Longarone in un paese di morti, Erto e Casso in un paese di sopravvissuti, che, quando alle 22,39 sentirono il boato, lo schianto che fece tremare le case come foglie, capirono subito: il Toc era venuto giù. La montagna, ai piedi della quale era stato costruito l'invaso e la diga più grande d'Europa, non aveva retto: duecento milioni di metri cubi di terra e roccia erano precipitati di botto nel lago artificiale colmo d'acqua. L'ondata gigantesca si infranse sulle montagne vicine portandosi via la gente e le case di Erto più vicine alle dighe, il cantiere dove dormivano gli operai dell'Enel-Sade: scavalcò la diga e spazzò via il paese a valle, Longarone; lambì, seminando altra morte quello di Codissago e Castellavazza. Duemiladiecassette vittime. Ma forse di più perché la stragrande maggioranza dei corpi non si trovò mai.

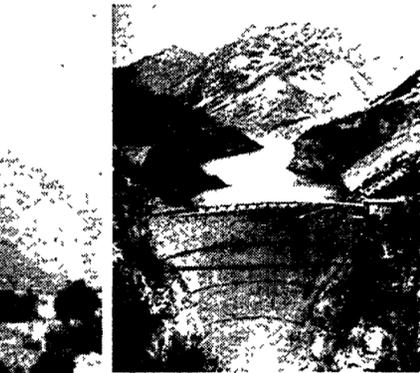
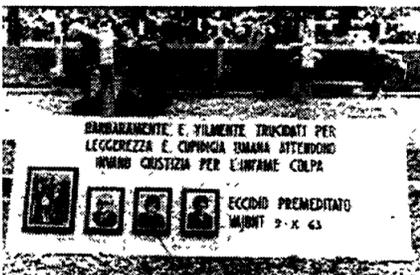
L'Italia e il mondo conoscono la tragica e spietata storia di morte di Longarone; pochi quella di Erto e Casso, sul versante friulano del grande Vajont. Perché tutti hanno saputo la storia, da quella notte in poi; pochi quella di prima, di quei montanari che negli anni 50 protestarono, lottarono contro il progetto, della diga che la Sade, la società adriatica per l'energia elettrica che allora aveva il monopolio privato, volle ed impose a tutti i costi, infischandosi di quel che poteva provocare. In questa terra di frane, smottamenti continui. La storia di prima, di come si costruì una catastrofe, appartiene ai sopravvissuti, alla gente di Erto e Casso. Erto e Casso, due agglomerati di case costruiti in cima a costoni di vecchie frane, che formano un Comune, sono il vero monumento al Vajont. Alla vergogna del prima e del dopo.

Oggi, lungo l'invaso, tutto è ancora come 30 anni fa. Subito dopo, una curva, il monte Toc, mostra la vecchia ferita: un enorme buco sul fianco destro. In basso, il piccolo laghetto artificiale, dove si raccolgono le acque del Vajont, affluente del Piave, è gelato; è l'unica traccia dell'invaso, che è rimasto pieno di terra. Collinette e montagne, dalle quali si erge il muro della diga: poca cosa. Dalla terra e dai sassi spuntano poche decine di metri di argine. Non sembra proprio la diga più grande d'Europa. Devi andare avanti, superare la parte riempita dalla frana del Toc, affacciarsi sul versante di Longarone per vedere quanto è profonda la gola, quanto è alta la diga. Ma non è lo stesso facile riuscire a comprendere quale tremenda potenza distruttrice si scatenò

quella notte di trenta anni fa. Risaliamo ad Erto, dai sopravvissuti. Una manciata di case nuove, di cemento bianco con tanto legno, si affacciano sulle vecchie dimore di sassi e pietra, squarciate dall'acqua, lasciate lì per non dimenticarle. Per i più anziani, il centro di ritrovo è sempre l'osteria. Si chiacchiera, si discute, se serve si litiga pure, davanti a un'ombra, come chiamano da queste parti il bicchierino colmo di vino o di grappa. Cipriano Cappa, 65 anni, toscano di San Miniato, ad Erto ci è approdato nel '55, come postino. E ci è rimasto, mettendo su famiglia: ha sposato Giuseppina, è morta nove anni fa, aveva solo 47 anni... ha messo al mondo due figli, Alessandro nel '59, Giuseppe nel '70. Lui, la gente di Erto e Casso la conosceva tutta, entrava nelle loro case per portare la posta; per anni fu il segretario della sezione del Pci e dal '78 all'83 fu vicesindaco del monocolore Pci al Comune, oggi invece guidato da una giunta Dc e Psi. Racconta la storia del Vajont, il prima e il dopo, ai lettori più giovani dell'Unità, la ricorda al più anziani. Perché fu l'Unità, sola, grazie agli articoli di Tina Merlin, scomparsa due anni fa, a denunciare dal '59 i pericoli della diga in costruzione, le prime frane che annunciavano la catastrofe. La Sade denunciò la Merlin, ma in Tribunale fu clamorosamente sconfitta.

Nel '59 - racconta Cipriano Cappa - formammo un Comitato di cittadini contro la Sade che aveva deciso di ampliare il progetto, alzando così il bacino a 735 metri. Infischiosene della cosa più importante: lo studio geologico del terreno. Questa, da millenni, è zona di frane e di smottamenti. Anche a noi, poveri montanari ignoranti, era chiaro che dagli e dagli, l'acqua avrebbe corosso la montagna intorno. Me lo ricordo bene, era il '60, la diga era quasi ultimata, quando ci fu il primo incidente: franò una parte piccola del Toc. Da allora, si susseguirono giornate di panico. Ogni tanto, il sentiva la terra tremare sotto i piedi. Noi protestavamo, e la Sade ci rispondeva: tutto normale, movimento di assestamenti previsti. Previsti un secolo.

E quando alla Sade, con la nazionalizzazione, subentrò l'Enel, le cose non cambiarono granché. L'Enel secondo me, si spaventò, capì che qualcosa non andava, tanto che per la prima volta, arrivò uno stuolo di geologi. Ma, tutto proseguì come niente fosse. Mio cugino aveva un osteria proprio vicino all'invaso, attaccata alle baracche dove dormivano gli operai. L'ultima volta che l'ho visto era l'8 ottobre. Mi raccontò che alla diga c'era un gran bordelò, avevano fatto sgomberare tutte le piante sul Toc, ed avevano piantato grossi riflettori per illuminare la montagna... ma non fecero sgomberare le famiglie che vivevano sotto Erto. Per questo mi rifiuto di chiamarla tragedia: fu un genocidio. «Quella sera avevamo cena-



Una donna tra le macerie. Nelle foto piccole, dall'alto: una lapide; la diga prima e dopo il disastro; Longarone prima e dopo

to e mia moglie, come sempre alle 20. Lei era stanca, era da poco tornata da Torino dove si era operata al cuore. Si mise a letto, col ragazzino piccolo che già dormiva: allora aveva 4 anni. Mi disse di uscire, se volevo. Ma non che non lo lascio sola, le risposi, e mi misi a letto. Saranno state le dieci e mezza quando sentii prima un botto, poi un tonfo... le pareti della stanza si toccavano. Schizzò su dal letto gridando subito: Dio mio, il Toc. Mi affacciai alla finestra e sentii un grande vento, forte, strano. C'era la luna quella notte. Si vedeva il lago bollire, come un'enorme pila d'acqua bollente. Ha bollito tutta la notte. Siamo corsi in strada, senza capire e sapere cosa fare. Ci richiedemmo tutti in casa, insieme, tra amici e parenti, aspettando l'alba. Il più temerario si avventurò per raggiungere la strada. All'alba uscimmo e vedemmo la montagna spaccata, così come è adesso. Intorno non c'era più niente, case, alberi, tutto portato via. Mio cugino, la moglie e il figlio morirono con gli altri. La luce però qui su in paese non andò via, e sentii il giornale radio che diceva «Longarone distrutto, mentre nulla si sa di un paesino sperduto, Erto e Casso».

All'alba, il primo ad arrivare fu un elicottero dei vigili del fuoco di Venezia: atterrarono nel lago per vedere cosa era successo. Noi ci aggiravamo nel fango e tra i sassi alla ricerca degli amici, dei parenti che non avevamo visto. Si cercava, si cercava, ma nemmeno i morti si trovavano più. Qui, su 280 vittime, si sono riuscite a ritrovare solo 19 salme, e di queste solo 10 furono riconosciute.

Rimanemmo in paese altri due giorni, poi ci fecero sloggiare. La maggioranza fu trasferita a Cimolais e Claut, ospitate nelle colonie estive o presso famiglie. Misero su l'ufficio di assistenza per il sussidio del governo: mille lire a capofamiglia più 400 lire per ogni familiare a carico, e diecimila lire al mese per l'affitto. Il sussidio durò fino al '66-67. Poi, ricordo la solidarietà della gente. Le cooperative emiliane, i sindacati ci mandavano un sacco di roba da mangiare: io e altri compagni la smistavamo, la dividevamo tra i compaesani.

Ricordo che si offrirono di difenderci gratis tre avvocati, Carloni, Canestini e Giacomini. Ma non tutti si costituirono parte civile. In quegli anni l'Enel lavorò sodo, pagò fior di avvocati per dividerci, offrendo soldi e lavoro. Molti accettarono la transazione. Per non costituirsi parte civile offrivano 1 milione per il marito o la moglie morta, 600mila lire per gli altri figli, o genitori persi. Un milione, un milione per una vita... Alla fine, al primo processo all'Aquila, era il '68, ci costituimmo parte civile solo in 50 di Erto. Quando arrivammo all'Aquila, c'erano ad aspettarci decine di poliziotti e carabinieri. Chissà che temevano... arrivammo noi quattro disgraziati. In aula, un plotone di avvocati dalla parte dell'Enel-Sade, tre i nostri. Me la ricordo bene quella mattina quando il presidente Dal Forno (presidente del Tribunale

Aquilano: finito poi sotto inchiesta nell'ottobre dell'83, proprio per una vicenda che fu collegata alla sua morte senza, ndr.) chiamò a testimoniare Giovanni Della Putta. Lui aveva perso la suocera e i figli, si era salvato solo lui perché era ricoverato in ospedale quella notte. Il giudice chiese a Giovanni se conosceva gli imputati. Lui di scatto: «certo che li conosco. Datemeli a me, ci pensiamo noi a fare giustizia». Il magistrato gridò, guardò la faccia arrestare. E Giovanni: «E chi se ne frega, che vuole che mi importi... mi hanno ammazzato due figli!».

La sentenza di primo grado fu miti: solo tre condanne a sei anni per omicidio colposo. In Appello e Cassazione, poi, due sole condanne, una a due anni, un'altra a 8 mesi per mancato allarme. «Ma non fu il solo al quale dovemmo assistere. Troppi inganni ed imbrogli abbiamo subito. Te la raccomando la legge sul Vajont. Ci si sono ammucchiati tutti, tranne le vittime. Che vendevano per due lire i loro diritti. Con la legge, scade quest'anno, hanno costruito aziende anche lontano da qui, pure le discoteche e gli alberghi a Lignano. Era un vero e proprio furto legalizzato. La Cassazione poi, stabilì che l'Enel doveva rimborsare al Comune di Erto e Casso 23 miliardi: beh quei soldi, ancora li stiamo aspettando. Trent'anni e ancora non ce li danno. Ma non spen l'Enel che glieli abbona-

mo... Erto e Casso, due centri da cancellare: alla gente fu proposto di trasferirsi a valle, e fu formato il nuovo comune di Vajont. «Ecco, hanno tentato di dividerci un'altra volta. Molti hanno accettato pensando che la vita in pianura sarebbe stata più facile... in pianura arrivavano le industrie, il lavoro», spiega Cipriano Cappa. «Anche le case lì sono arrivate prima. Noi, che avevamo deciso di restare qui, siamo potuti tornare nel '70. Mi ricordo, che gran festa: tutti a mangiare e bere per la strada... una gran bella sbronza. Ci sembrava che la vita rinascesse. Invece, qui sono arrivate solo le case, niente soldi, niente lavoro. Vede, siamo rimasti un paese di vecchi, di sopravvissuti. I nostri giovani, se vogliono lavorare devono andare fuori, nelle fabbriche a valle, o nell'edilizia».

«Nei fabbricati capio perché non ci vogliono. L'Enel vuole rimettere la diga in funzione e collegarla all'invaso che sta costruendo verso Ravedis. Ma noi non ci siamo e la Provincia di Pordenone ha accolto la nostra petizione. «Da quella notte non c'è stato solo il dolore per gli amici e la gente morta: è da trent'anni che vedo i diritti calpestati. Ed ora, la speranza se n'è andata via come la giovinezza. Noi aspettiamo giustizia. Per questo noi, i sopravvissuti, troviamo la forza per non mollare... ma fino a quando».

IL COMMENTO

Il dramma delle carceri in Tv

MARIO GOZZINI

Perché la riforma penitenziaria del 1975, passata quasi indenne attraverso gli anni di piombo del terrorismo, rilanciata e integrata nel 1986, sviluppasse pienamente e costantemente le sue potenzialità positive si ponevano alcune condizioni molto precise. Occorreva anzitutto che il vino nuovo non venisse versato in otri vecchi: un personale impreparato a riceverlo perché impregnato di una cultura quasi esclusivamente custodialistica (si tratta di tenerli ben chiusi, e basta) economicamente disincentivato, per di più con organici chiaramente insufficienti anche sotto il profilo quantitativo, una presenza del lavoro in carcere (lavoro produttivo, non semplicemente «domestico» pulizia, cucina, lavanderia, poco o punto graffiante) molto più diffusa e massiccia cosicché l'impegno lavorativo fosse la regola e l'ozio l'eccezione; un rapporto di ampia e multiforme collaborazione con la «comunità esterna» così da diffondere la consapevolezza e la convinzione che il carcere non è una zona separata ma una parte della società, di cui tutta la società, non soltanto l'amministrazione penitenziaria, è e deve sentirsi, corresponsabile.

Queste e altre condizioni, il cui adempimento era assolutamente necessario accompagnasse passo dopo passo la riforma, non sono state affatto adempite. La riforma del corpo degli agenti di custodia, o la polizia penitenziaria, è venuta solo nel 1991 e ci vorranno molti anni ancora perché, come si dice, vada a regime, ossia faccia sentire i suoi effetti (e che ci siano, specialmente sul piano della formazione, è quanto meno problematico). Nulla è stato fatto, salvo qualche avaro incremento di organico, per gli altri operatori. Quanto al lavoro produttivo non ce n'è, neanche negli istituti dove esistono attrezzature moderne ed efficienti. Penso per esempio alla tipografia di Porto Azzurro, (in grado di fornire ottimi prodotti, tanto che le strutture turistiche dell'Isola d'Elba se ne avvalgono ampiamente, ma sempre senza commesse più consistenti e permanenti da parte di altre amministrazioni statali, tutto invece, consumatrici accanite di stampati (so che Nicolò Amato ha compiuto sforzi in questa direzione senza successo: forse perché non poteva promettere tangenti?). Un po' meglio le cose sono andate sul fronte della collaborazione con la «comunità esterna»: non poche Regioni, almeno la metà, si sono rese conto che, anche oltre i compiti di legge, per esempio l'assistenza post penitenziaria, era preciso dovere degli assessorati alla sicurezza sociale occuparsi del carcere e delle attività che, dietro le sbarre, possono contribuire al reinserimento sociale dei condannati.

Ma, a mio avviso, c'era anche un'altra condizione, non legislativa ma fondamentale: far capire alla gente il perché della riforma, le ragioni che l'avevano ispirata, l'interesse collettivo a che funzionasse bene e che ottenesse gli scopi prefissati. Che erano poi il diminuire le recidive, ordinando la vita carceraria in modo tale da aversi il massimo di probabilità che il condannato superasse la scelta criminale e scontata la pena, tornasse in libertà senza costituire più un pericolo per la società degli onesti (o presunti tali). Purtroppo di far crescere l'opinione pubblica in coscienza e responsabilità di quello che più o meno deve essere il carcere in una società civile avanzata nessuno si è preoccupato molto. I giornali hanno dato ampie notizie dei pochi episodi di condannati che non sono tornati dal permesso o da una misura alternativa alla detenzione o peggio hanno commesso altri delitti, molto raramente si sono occupati di quei condannati i quali, attraverso un processo graduale, stavano diventando uomini diversi da quelli che erano quando erano entrati in carcere. Nessun ministro della Giustizia, ch'io sappia, ha chiesto mai con insistenza alla Rai di organizzare serie di trasmissioni sul tema del carcere, in una collaborazione certamente auspicabile, e molto importante tra Stato - Parlamento e governo - e mezzi pubblici di comunicazione di massa.

Grazie allora a Gard Lerner di aver portato la sua intelligente trasmissione («Milano, Italia» nel carcere di San Vittore. Ci si può rammaricare che ciò sia avvenuto perché ora a San Vittore ci sono molti arrestati dell'inchiesta cosiddetta «Mani pulite», tutti borghesi all'occorrenza, non disgraziati sottoproletari le cui rapine non fanno notizia. Ma tale rammarico, legittimo anzi doveroso, è più che compensato dal fatto che centinaia di migliaia, forse milioni di italiani, hanno potuto capire almeno due cose: che in carcere si sta molto male, nonostante tutto è sempre una pena pesante; che le misure alternative previste dalla legge per scontare una parte della pena, a certe condizioni, fuori dal carcere sono state fomite di evasione in una percentuale esigua di casi mentre per la stragrande maggioranza sono state e sono uno strumento sia per tenere buona condotta in carcere (le violenze, un tempo endemiche, sono cessate) sia per quel ritorno graduale alla libertà e alla vita sociale in società, senza ricadute nel crimine, che è, in definitiva, un interesse collettivo innegabile.

Ho scritto che le misure alternative sono... in realtà devo correggere: erano perché recenti interventi legislativi hanno cancellato ogni possibilità di misure alternative per gran parte dei condannati. Così che oggi - e la trasmissione tv dell'altra sera ha reso bene un'impressione del genere - il carcere vive in un'atmosfera sospesa, fra il rimpianto di quel che poteva essere e non è stato e la rivolta contro i divieti legislativi che con la mafia spesso nulla hanno a che fare. Sono soltanto una risposta all'esigenza di immagine, in definitiva, un inganno alla gente.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tutto è perduto, fuorché l'ospite d'onore

ENRICO VAIME

Scrivendo queste note riguardanti la televisione mi accorgo di pensare non solo alle reazioni del lettore-spettatore, ma spesso anche alle ipotetiche e purtroppo ormai impossibili reazioni che avrebbero avuto, se ancora fossero con noi, certi miei indimenticabili amici. Quelli insieme ai quali cominciai a guardare questo curioso specchio in pollici e con i quali a volte mi capitò la stimolante esperienza di farla, la Tv. Penso cioè a come Luciano Bianciardi, Ennio Flaiano, Marcello Marchesi, maestri e compagni eccezionali, avrebbero commentato i fatti e le persone del nostro video quotidiano. In questi giorni di festival ho ripensato per esempio alle indignazioni di Flaiano che scrisse addirittura un pezzo furioso - e non era da lui, sempre spiritosamente

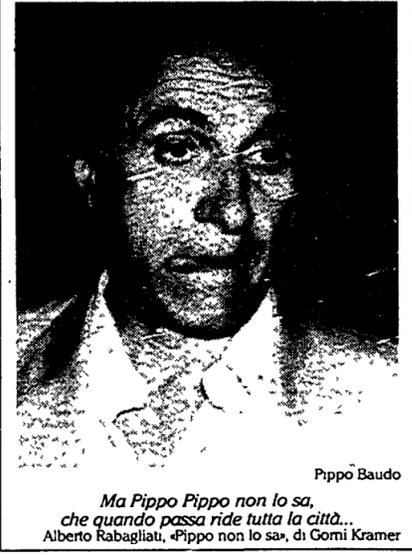
distaccato - nel quale descriveva la sua rabbia di fronte all'esecuzione sanremese di «Pietre» cantata da Antoine. E ritorno con la memoria, leggendo le cronache televisive di tanti reproci - alcuni dei quali proprio bravi - alla rubrica di Luciano Bianciardi nella seconda metà degli anni 60, prima su «Le Ore», poi su «Abc» mi pare. Come era bravo quel mio amico luciano, e ironico, mai prevenuto, sempre intelligentemente attento a questo mezzo che giudicava in divenire e del quale aveva intuito, in quei tempi di spocchia intellettuale, le grandi capacità di divulgazione e informazione popolare. Se potete, amici, leggete il recentissimo «Vita agra di un anarchico» la biografia di Bianciardi curata da Pino Comas: dentro ci sono

le atmosfere di tempi che sembrano lontani, ma per molti versi non lo sono. Tanti personaggi di allora si sono riproposti oggi a più livelli, proprio in Tv. E ricordo Marchesi che, su «Amica», scriveva di televisione alla sua maniera firmandosi il «saggio del video», spesso con battute che sono rimaste come quella, ancora attuale, che diceva «Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore». Chissà cosa direbbero degli abbottoni di questa fauna catodica, come sottoleneerebbero le assurdità di un panorama che continua a sconcertarci nonostante tutti i vaccini dell'esperienza.

Mi piace pensare, e credo di non illudermi, che essi condividerebbero alcune nostre opinioni come quella che bisogna diffidare dell'as-

suefazione, guardarsi da quella forma di tolleranza indotta che può diventare convenienza nei confronti di chi, molto presente sullo schermo, finisce per proporsi non solo come accettabile, ma addirittura come indispensabile. Per come conosco quei miei amici, sono portato a pensare che su questo saremmo d'accordo. Come credo che quei maestri avrebbero convenuto con me sulla scelta di un totem-simbolo che la televisione più spigliata e meno becerca ci propone quasi come unità di misura per i nostri personali sondaggi: la pizza di fango del Camerun («Avanzi», Raitre), riferimento ormai d'obbligo in questo mercato in pieno disordine, parametro per misurare il livello dei contenuti e dei valo-

LA FRASE



Pippo Baudo
Ma Pippo Pippo non lo sa, che quando passa ride tutta la città... Alberto Rabagliati, «Pippo non lo sa», di Gomi Kramer

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Parosochi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992